

Gli articoli del "Financial Times", di "Le Monde", "Die Welt", "Guardian" e altri. «In un anno dodici milioni di copie contro i quattro venduti dal libro sacro»

# In Italia più libri di Berlusconi che Bibbie

La stampa straniera si diverte sullo stravagante album del leader della destra. «Non gli bastano le tv»

ROMA La Berlusconi story: un best seller che supera la Bibbia in diffusione. Con i 12 milioni di copie spediti per posta a quasi tutti gli elettori, «Una storia italiana» può battere il record dei 4 milioni di copie della Bibbia vendute in un anno in Italia. E supera anche i 2 milioni de «Il Nome della Rosa», di Umberto Eco. A mettere in evidenza il paradosso è stato ieri il "Financial Times", colpito dall'«ambizione» della trovata elettorale lanciata dal leader del Polo. È circa il settimo articolo in poco tempo dedicato alla politica italiana dal quotidiano finanziario britannico, così come molta attenzione l'hanno rivolta l'"Economist" e "The Guardian", uscito con un ironico commento sul kit del candidato.

In realtà tutta la stampa estera osserva il fenomeno Berlusconi: da una parte con un certo stupore divertito per le sue iniziative da pubblicitario, dall'altra esprimendo molti dubbi sul conflitto di interessi, sull'origine del suo patrimonio, sull'effetto che la sua ricetta fiscale avrà in Europa e sulle «relazioni pericolose» con Bossi e Rauti.

Nell'articolo sul "Financial Times" Blitz, se pure è abituato alle campagne elettorali italiane così «spittore», trova che «ben pochi prima d'ora hanno visto una mossa pubblicitaria così stravagante come quella annunciata dal leader del centrodestra Silvio Berlusconi». E, se non può fare i conti nel portafoglio della Casa (tra Fl e Mondadori printing siamo sempre nella stessa), rivela però la classifica dei best sellers. Un vero record: la tiratura e distribuzione effettiva del volume (e in questo caso dovrebbero coincidere) in 12 mila copie è una cifra *monstre* di per sé. Tale da «surclassare di gran lunga quello che è il fenomeno letterario di tutti i tempi: la Bibbia». Attenzione, avvisa Blitz: andrà a finire che Berlusconi sarà «sarcasticamente accusato di non crederci tanto Napoleone, ma addirittura un'inedita specie di Dio in terra. Il dio dell'editoria e dei francobolli».

Ma il "Financial Times" nota le preoccupazioni dell'Europa verso «il piano di Berlusconi di ridurre le tasse sfidando le regole dell'Eurolandia». Non proprio, aggiunge, «quello che Prodi, la Banca Centrale europea o chiunque altro potrebbe desiderare a pochi mesi dalla rinuncia da parte di 12 paesi alle monete nazionali».

Il magazine del «New York Times» pubblica oggi un lungo ritratto

di Silvio Berlusconi. Alle domande di Alessandra Stanley sul conflitto di interessi, si difende così: «Sono l'uomo d'affari più colpito dalla politica nella storia della Repubblica». Ma sul perché non abbia venduto la Fininvest «Berlusconi evade la questione». E poi perché dovrebbe? «Sto facendo un favore la mio paese», prosegue nel dialogo, «non ho bisogno di governare per avere potere», tanto ricco lo è già e possiede le cose «più belle del mondo», compreso lo yacht di Murdoch. Il "Wall Street Journal" si accorge invece dell'ingresso di Lucio Stanca (ex Mister I) nella squadra del Polo.

Anche giornali conservatori come l'inglese "The Times" hanno già espresso dubbi. Torna a parlarne il quotidiano liberal tedesco "Frankfurter Rundschau". In un articolo intitolato «Il Salvatore arriva nelle case» (lui che «si fa passare per Mosè, per Napoleone e per l'Imperatore Giustiniano in una sola persona»), descrive il libro-biografia: «Il chiasso della propaganda mediatica di Berlusconi colpisce con precisione la sensibilità della gente, che preferirebbe non pagare le tasse e avere più sicurezza nelle strade». "Die Welt", quotidiano conservatore tedesco valuta, ed esclude, la possibilità di sanzioni simili a quelle che hanno colpito l'Austria se dovesse vincere il «triumvirato» Berlusconi-Bossi-Fini. I giornali austriaci puntano il dito sugli accordi tra Polo e Fiamma forse per tastare le reazioni straniere: il liberal "Der Standard" denuncia un «patto che fa scalpore» con il partito «neofascista»; il conservatore "Die Presse" è ancora più preoccupato: titola sul «Patto mefistofelico» con i neofascisti: «Per tornare ancora una volta al potere, Berlusconi è pronto anche a sporcarsi le mani».

Anche la stampa francese è incuriosita: "Libération", quotidiano della gauche, riprende il caso delle società off-shore. "Le Figaro", conservatore, insiste sulle divisioni del centrosinistra e plaude al «successo editoriale assicurato» del libro confrontandolo con il rapporto sui cinque anni di governo dell'Ulivo. Anche il quotidiano argentino "Clarín", giudica «Una storia italiana» come autodifesa di Berlusconi, per di più colorito in confronto al «quasi noioso» rapporto del governo che, in quello che "Clarín" chiama «un acido commento», Amato definisce «il libro dei fatti contrapposto al libro dei sogni».

N. L.



## Le Monde: «paradisi fiscali»

«I paradisi fiscali turbano l'ascesa di Silvio Berlusconi»: così il prestigioso quotidiano francese "Le Monde" titolava ieri un articolo sulle rivelazioni tratte dall'indagine della società inglese KPMG sulle attività finanziarie dell'impero Fininvest dal 1989 al '96. Una frode che, riporta il giornale, sarebbe di 1.500 miliardi di lire, più di 5 miliardi di franchi.

In modo chiaro si ridisegna il quadro dei due livelli societari: quello ufficiale, il «settore A», e quello di copertura: «Il settore B off-shore, sarebbe localizzato nei paradisi fiscali alle Bahamas o alle Isole Vergini». Ma «Silvio Berlusconi alla testa della Fininvest era a conoscenza di questi fatti?», si interroga il quotidiano. «Ha sempre negato», è la risposta, ma tutto il nodo sta qui, ne conviene "Le Monde", dato che «il magnate dell'audiovisivo ha tutte le chances di diventare presidente del Consiglio se si crede ai sondaggi». E da qui, ovviamente, nascono le perplessità sul futuro: su come Berlusconi potrebbe governare «a nome dell'interesse nazionale e non del suo gruppo, senza confusione fra le due cose».

Le Monde ha ripreso il rapporto pubblicato prima su "Diario" poi dalla "Repubblica" e dal "Corriere della Sera". Con molta



attenzione parla della All Iberian, una delle società off-shore, ricordando che è stata «il cuore del processo di finanziamenti illeciti del Psi di Bettino Craxi». Ma dall'inchiesta corredata con uno schema grafico sull'impero Fininvest, il quotidiano francese passa a commentare con ironia il «manuale del perfetto candidato: un libro alla gloria dell'imprenditore». Un'opera «declinata sul modello dell'agiografia», è definita nonostante i suoi dimieghi, e la sua «ambizione» è chiara: «Dirigere il paese come il suo impero».

Amato: se Formigoni indica una data diversa, lo Stato gli darà la collaborazione che il 13 maggio non gli può dare

## Devolution, la Lega minaccia i riottosi del Polo

### BARBOSSI

Berlusconi stia tranquillo, non lo condanneranno; ma il Polo è come il CAF (Craxi, Andreotti, Forlani, ndr). Se perde un pilastro a Roma, perde la partita di colpo... Viene da un passato oscuro. Anzi, non tanto oscuro, perché tutti sanno come parti.

Umberto Bossi, "La Padania", 10 maggio 1998

"I soldi della banda della Magliana e quelli della mafia sono stati dati a Silvio Berlusconi per finanziare la speculazione edilizia in Sardegna." Lo ha detto ieri in aula il collaboratore di giustizia Antonio Mancini, ex componente della banda della Magliana, depennando a Palermo nel processo a Marcello dell'Ulivo.

"La Padania" 7 luglio 1998

Nel caso di Berlusconi la legge imporrebbe di affidare le sue proprietà a un gestore indipendente come avviene da anni nel sistema americano. La normativa statunitense tende a impedire che gli interessi privati possano condizionare le scelte pubbliche. Ma l'affidamento cieco (blind trust) mentre può funzionare per i patrimoni finanziari e azionari, è del tutto inadeguato quando si tratta di titolari di aziende operanti nell'editoria televisiva o della carta stampata.

"La Padania", 25 novembre 1999

**Luana Benini**  
ROMA Il referendum sulla devolution ha spaccato la «Casa delle libertà» anche se gli inquilini minimizzano e giurano: tutti per uno, cioè tutti per Formigoni.

Dopo l'alzata di scudi del presidente della Regione Lombardia e la sua decisione di non recedere dalla data del 13 maggio in concomitanza con le elezioni politiche, Berlusconi tace prudentemente dopo aver oscillato fin troppo. Massimo D'Alema ieri a Gallipoli lo ha preso di petto: «Trovo molto grave che si pretenda di agganciare alle elezioni politiche un referendum consultivo come quello lombardo, tanto più che questo avviene da parte di chi ha contestato persino lo svolgimento contemporaneo delle elezioni amministrative». Le smagliature nella destra si moltiplicano. Ieri Giulio Tremonti ha affermato in un'intervista che «un rinvio di una quindicina di giorni potrebbe anche essere accettabile e sarebbe un segno di fair play nei confronti del Quirinale che ha auspicato un accordo». E Ignazio La Russa, An, ha spiegato che si potrebbe rinviare il referendum lombardo alla data dei ballottaggi per i Comuni previsti per il 27. Casini e Buttiglione continuano

a ripetere che il vero plebiscito sono le elezioni politiche e che non c'è bisogno di risse per confondere le acque. Il disagio serpeggia.

A fare le barricate per votare comunque il 13 maggio, insieme alle politiche sono rimasti Bossi e i suoi. Grido di battaglia: non facciamo retromarcia e non chiniamo la testa. Il capo leghista ora chiama in causa anche il presidente Ciampi: dov'è mentre si impedisce alla Lombardia l'esercizio di un diritto? E manda avanti i suoi uno dopo l'altro per smontare l'ipotesi Tremonti. Il capogruppo alla Camera Giancarlo Pagliarini giura che Tremonti al telefono gli ha confermato di essere a favore del 13 maggio. Roberto Maroni assicura che l'ipotesi di un rinvio «non esiste». «E poi - afferma - l'unico che può decidere è Formigoni, non certo Tremonti che non c'entra niente». In questa girandola di precisazioni non si trascura di sottolineare (con evidente preoccupazione unitaria), che nel centrodestra non ci sono distinguo sulla data del referendum lombardo. Ma certe irritazioni reciproche sono difficili da nascondere. Il segretario lombardo della Lega, Roberto Calderoli sbotta: «Tremonti? Dopo che si sono sentiti ieri Bossi e Berlusco-

ni si è deciso di andare avanti e fino a prova contraria è proprio Berlusconi il leader della Casa delle libertà». Formigoni si affida al portavoce per rispondere a Tremonti: «È giusto che ognuno esprima la sua posizione, ma non è detto che la posizione del Polo sia quella della Regione».

Insomma, ancora la Lega e Formigoni a scrivere il copione e gli alleati in sofferenza di fronte a quello che si configura come uno scontro istituzionale senza precedenti. E nella destra c'è il timore che l'enfasi sulla devolution abbia ricadute negative sull'elettorato del Sud. Persino il giornale dei vescovi, l'«Avvenire», mette in guardia e suggerisce a Formigoni di «fare il bel gesto», di rinunciare al referendum, di fare un passo indietro.

Giuliano Amato, da parte sua, ha ormai rigettato la palla nel campo avversario. Per quanto lo riguarda ha detto tutto quel che aveva da dire nella lettera inviata al presidente della Regione Lombardia due giorni fa. Non può che ribadire: «Il 13 maggio è una data costituzionalmente impossibile, perché rischiamo di invalidare il voto». Se Formigoni indica una data diversa dal 13 maggio (sottolinea che spetta a lui

indicarla) «può avere tutta la collaborazione che il 13 maggio lo Stato non gli può dare». Se invece vuole fare il referendum il 13 maggio in edifici diversi da quelli nei quali si svolgono le elezioni politiche nessuno glielo impedisce. In tal caso «il massimo che posso fare - sostiene Amato - è garantirgli la vigilanza delle forze dell'ordine, già fortemente impegnate nelle elezioni».

L'organizzazione di questo referendum è un bel ginepraio. I leghisti sostengono che la Regione ha uomini e mezzi per farvi fronte. Ma è anche possibile che la corsa contro il tempo si riveli inutile e che alla fine tutto salti per motivi tecnici. Anche questo sarebbe un modo per uscirne. Le sezioni elettorali della Lombardia sono circa 9 mila. Quindi servono altrettanti presidenti di seggio e circa 27 mila scrutatori. Almeno fino a domani la macchina organizzativa resterà ferma. Solo martedì i Presidenti di Corte d'Appello potrebbero nominare i presidenti di seggio.

«Questa miscela "formigioniana" di arroganza e vittimismo - commenta Indro Montanelli intervistato da Tmc - è veramente insopportabile perché Formigoni non può dire che lo Stato, il governo e le forze politiche vogliono impedire lo svolgimento di questo referendum. Ciò che vogliono impedire è che Formigoni approfitti della mobilitazione degli elettori per le ordinarie elezioni politiche e delle attrezzature per infiltrarsi dentro». Un concetto che D'Alema sintetizza così: «Non si può fare propaganda elettorale nelle urne».

### la nota

## LA COLLEZIONE DEI «NO GRAZIE»

PASQUALE CASCELLA

No, grazie. Non riesce proprio, Silvio Berlusconi, a trovare il candidato «bipartisan» al ministero degli Esteri che dovrebbe rassicurare le cancellerie del mondo. Prima Mario Monti, poi Sergio Romano, ancora Boris Bianchieri hanno opposto un cortese ma risoluto rifiuto. Ora anche Renato Ruggiero. Anzi, l'ex presidente del Wto (l'organizzazione mondiale del commercio) è passato dal garbato diniego al seccato «no e basta» affidato al "Financial Times" e reiterato, di fronte all'insistenza delle voci di una disponibilità alimentare ad arte dal berlusconiano palazzo Grazioli, a «la Repubblica». Perché? Testualmente: «La politica estera e la politica europea di un paese non sono che la somma delle politiche che ciascuno fa a casa propria. È la proiezione di un dato generale, il frutto di un giudizio complessivo sul comportamento, l'affidabilità, la capacità di un governo e di una maggioranza». Ergo, non ci si può identificare in comportamenti contraddittori, affidabilità dubbie e capacità opinabili come quelli messi in campo dall'ibrida coalizione assemblata da Berlusconi. E nemmeno si può semplicemente rappresentare sulla scena internazionale l'interesse superiore del paese, come tale condiviso anche dall'opposizione (di qui l'insistenza sul carattere bipartisan dell'incarico), giacché sarebbe inevitabilmente contraddetto dalle scelte politiche in casa propria.

La scelta di resistere alle insistenti pressioni acquisite, così, un valore più significativo del «grande onore» ripudiato. In effetti, le motivazioni di Ruggiero, così come già le analoghe argomentazioni pubbliche di Monti, mettono il dito sulla piaga della effettiva credibilità internazionale dell'operazione politica della Casa delle libertà, dove possono trovare posto indifferentemente neofascisti e postfascisti, liberisti e statalisti, nazionalisti e secessionisti. Indubbiamente pesa la «sindrome Haider», a maggior ragione di fronte alla sceneggiata sul referendum per la devolution. Ma ancor più grava nell'establishment internazionale, con cui in tutta evidenza Monti e Ruggiero si identificano, il sospetto sull'effettiva maturità europea del raggruppamento che, al momento della scelta cruciale, non esitò ad abbandonare le aule parlamentari per marcare l'oltranzismo contro la finanziaria di 66 mila miliardi che consegnava all'Italia i titoli di credito per essere protagonista dell'euro. Né le promesse a pioggia di questa campagna elettorale sembrano rimuovere le preoccupazioni sulla coerenza con le compatibilità economiche e politiche dell'obiettivo più avanzato dell'Unione europea.

Resta così irrisolto il nodo che ha indotto lo stesso presidente della Repubblica, primo garante del ruolo internazionale del paese, a mettere subito in campo la sua prerogativa di nomina dei ministri, sollecitando una scelta meditata, che offra ai partner europei la solida garanzia che il passaggio elettorale non comporta soluzioni di continuità. Per l'Ulivo questa assicurazione è già nelle politiche interne ed estere che Francesco Rutelli riceve dalla staffetta dell'azione governativa.

È il Polo ad essere in difetto di copertura, il che rende quasi forsennata la caccia dell'uomo giusto al posto giusto. Proprio l'assenza del nome decisivo rende ancora più buffa la propaganda del «mister Is» o del «signor Lavori pubblici» con cui Berlusconi cerca di compensare la credibilità della sua squadra. Cercava statisti, trova solo consulenti aziendali. I nomi che a quegli slogan corrispondono, il manager Lucio Stanca e l'ingegnere Pietro Lunardi, tradiscono un ripiegamento dalla politica al professionismo tout court (tant'è: sia Stanca sia Lunardi hanno avuto rapporti con il governo dell'Ulivo per incarichi di pertinenza tecnica). Senza contare che a quei due nomi fanno da contraltare tanti altri autorevoli no, a cominciare da quello di Franco Tatò.

Ma il fatto che Berlusconi riesca a trovare solo disponibilità «aziendaliste» innesca un conflitto con gli stessi alleati del Polo affatto propensi a cedere l'esercizio del potere a una mera logica amministrativa. Tant'è che da Casini, interessato agli Esteri, a Fini, che rivendica il ministero dell'Interno, è arrivato un vero e proprio atto alla fregola delle designazioni. Loro vogliono aspettare il voto, quando nella ripartizione delle poltrone potranno far valere la forza specifica dei numeri elettorali. A quel punto, per dirla con Fini, l'«accordo si farà in 5 minuti». Chissà se a furia di raccogliere rifiuti, Berlusconi non finisca per fare il loro gioco.

### che senso ha

Tre senatori repubblicani hanno sconfitto Bush votando insieme con i senatori democratici sulla proposta di riduzione delle tasse.

L'argomento riguarda gli americani, ma il modo in cui l'evento parlamentare è avvenuto dovrebbe interessarci. Perché, fa sapere Berlusconi, se vince Casa Libertà nessun deputato potrà muoversi dal seggio in cui è stato eletto. Dovrà obbedienza piena e assoluta al suo capogoverno e al suo capo gruppo alla Camera e al Senato. In altre parole chi si fa eleggere con Casa Libertà (vedete come le parole a volte ingannano) perde ogni libertà di giudizio e sottoscrive preventivamente la certezza che il capo ha sempre ragione.

Vediamo di non confonderci. L'imbaragliare un deputato o un senatore in modo che non possa più dire come la pensa non ha niente a che fare con il famoso problema dei voltagabbana, di cui sono gremite le liste in questione, o con il problema del ribaltone. Tutte le parti si sono accordate per tornare a votare, in caso di frantumazione della coalizione che governa. Riguarda invece la Costituzione. Il diktat berlusconiano annuncia la cancellazione dell'articolo della Costituzione che prevede la libertà del deputato «senza vincolo di mandato». Lo fa prima ancora di avere iniziato lo scardinamento dello Stato e delle leggi che è il resto del programma elettorale del Polo. Come nella Legione Straniera, per coloro che saranno eletti con i colori di Berlusconi non c'è ritorno. Dovranno dire sempre sì. Non ne soffre fin d'ora la loro dignità? F.C.

AZIENDA LEADER SETTORE TRASPORTI IN CONTINUA ESPANSIONE.

RICERCA AUTOTRASPORTATORI CON AUTOMEZZI

PORTATA 35/75 Q.L.I. AFFIANCAMENTO INTERNO A CURA DI UN RESPONSABILE GARANTISCONO RAPIDO INSERIMENTO E POSSIBILITÀ DI REALIZZARE INTERESSANTI FATTURATI. ZONA DI LAVORO: BOLOGNA E ZONE LIMITROFE. PER INFORMAZIONI: SIG. CARINI, SIG. FERRANDINO - TEL. 051/6659111